

A CHE PUNTO SIAMO CON L'INFORMATICA UMANISTICA?

Dall'inizio degli anni '80 uno spettro si aggira nel placido, tradizionale mondo delle discipline umanistiche: uno spettro fatto di metodologie e di tecnologie, che viene visto con terrore, orrore, o devozione, e che non trova la pace di una collocazione stabile e rispettabile, maledetto dall'incertezza se si tratti di un essere non ancora nato (secondo l'origeniana teoria della preesistenza delle anime) o prodotto con discordanti sostanze da un demiurgo malvagio (secondo la visione gnostica della creazione del mondo): lo spettro dell'informatica umanistica.

Può sembrare strano che dopo più di vent'anni di dibattiti sull'argomento, ancora valga la pena di discutere se l'informatica umanistica possa definirsi una disciplina scientifica; eppure la questione è tuttora aperta, e soprattutto negli anni recenti viene riproposta in numerose occasioni senza che sia raggiunta, se non una impossibile unanimità, almeno un consenso sufficientemente generalizzato sulla posizione affermativa o negativa. Certo, fra gli stessi cultori del fantasma (come altro chiamarlo, se ancora non si sa se esista?) si osserva incertezza sulla sua essenza, e dall'esterno sono numerose e accanite le resistenze ad un riconoscimento della sua esistenza.

La denominazione stessa è controversa. Il termine di "informatica" è nato in un contesto documentalista, dunque lontano dal mondo degli automati elettronici (più corretto sarebbe: automata elettroniche) che lo ha adottato, soprattutto nelle lingue francese, italiana, e tedesca. Soltanto recentemente comincia in inglese ad affermarsi il neologismo "informatics" al posto del nome usuale da sempre di "computer science", a sottolineare il patrimonio di teorie e metodologie riguardanti l'informazione, in contrasto con le individuali, concrete realizzazioni delle *computing machine*, dei *computer*. L'aggettivo poi di "umanistica" unito all'informatica, da me proposto nel titolo di un libro del 1990, ha dato luogo a singolari fraintendimenti, primo dei quali (e abbastanza ridicolo, ma tutt'altro che curioso, se si tiene conto della mentalità generale) è stato quello che ha fatto ritenere che il libro intendesse presentare, diciamo così, un'informatica dal volto umano.

Si trattava invece di riunire in un unico ambito la descrizione critica di attività e campi d'indagine che prendevano (e tuttora prendono) variamente il

nome di linguistica computazionale, applicazioni dell'informatica a... (i diversi ambiti disciplinari tradizionali), informatica archeologica, informatica musicale, etc. Insomma cercavo di trattare unitariamente i rapporti fra l'informatica e le diverse discipline umanistiche. Se sia possibile riconoscere una unità trasversale di metodo all'interno di tutte quelle attività, e riconoscerla diversa dall'informatica senza altri aggettivi, non è questione che intendo riprendere in questo breve contributo, dopo aver sparso altrove vane argomentazioni. La questione in realtà comincia a diventare delicata nel momento in cui si cerca il modo migliore, nel senso di più ragionevole e corretto, di inserire l'insegnamento del fantasma all'interno delle organizzazioni universitarie (facoltà, corsi di laurea, dipartimenti) che coltivano l'insegnamento delle discipline umanistiche.

Vorrei osservare che dal punto di vista dell'attività scientifica, poco importa riconoscere esplicitamente una disciplina. Essa esiste nel concreto lavoro degli studiosi, comunque venga chiamata e comunque venga intesa. La tassonomia disciplinare è tema certo interessante, ma i suoi risultati sono sempre assai controversi, e concretamente si preferisce continuare le tradizioni acquisite piuttosto che accettare innovazioni studiate a tavolino. Quando invece ci si inoltra nel terreno complesso ma vivo e reale che comprende le usanze e le tradizioni che governano in pratica il lavoro (e la carriera) degli studiosi, ivi compreso, per esempio, il finanziamento della ricerca, il riconoscimento di una disciplina diventa importante.

Di là dalle distinzioni e definizioni teoriche, una disciplina si riconosce concretamente in un patrimonio di riferimenti a studi abbastanza determinati e circoscritti, ad un modello della realtà oggetto di studio (non nasconderò l'ispirazione al "paradigma" di Kuhn) all'interno del quale si cerca di far progredire le conoscenze, anche eventualmente per mutare il modello stesso. Ma una disciplina ha anche un patrimonio di atteggiamenti concreti da parte degli studiosi, soprattutto nel presentare i risultati dei propri lavori, che spesso viene sottovalutato o resta implicito nella loro coscienza, con i rischi che questo comporta.

Vale la pena di dare importanza a quest'ultimo aspetto della questione, perché è quello a motivo del quale, occorre ammetterlo, più deboli sono le pretese di chi vuol riconoscere l'informatica umanistica come disciplina individuale. Chi lavora all'interno di una disciplina riconosce prima di tutto in una serie di saggi a carattere generale un quadro entro il quale si collocano i suoi studi, ed ove ciò non sia implicito nel contenuto stesso di quegli studi, è tenuto a dichiararlo esplicitamente. Chi si occupa, per esempio, dell'opera di un autore, si riferirà alla collocazione di quell'autore all'interno dei manuali generali che trattano la storia della letteratura cui l'autore appartiene. E se tale collocazione è problematica, terrà a dichiarare quale soluzione preferisce fra quelle proposte. Ancora, gli studiosi più corretti, prima di presentare i propri risultati, so-

gliono passare in rassegna gli studi precedenti sul medesimo argomento, illustrandoli ed eventualmente indicandone gli aspetti da rifiutare.

I problemi singoli insomma sono visti come parte integrante di un quadro generale largamente accettato, da cui ricevono prima di tutto il loro significato. Non così accade normalmente nei saggi di informatica umanistica, che per lo più contengono la descrizione di lavori in corso d'opera, o la presentazione di lavori realizzati, nei quali i problemi di carattere teorico sono schiacciati sullo sfondo di un ambiente di pura tecnica, che riduce o annulla il significato "algoritmico" dei risultati. Essi vengono proposti nel puro ambito della disciplina, diciamo così, di applicazione. Spesso piacerebbe sapere, senza che ciò sia possibile, in base a quali criteri sono state scelte le procedure automatiche usate per quel particolare progetto. È raro trovare riferimenti alle soluzioni informatiche precedenti, utilizzate per problemi analoghi, e tanto meno discussioni sulla validità comparativa di differenti procedure aventi uguali finalità.

Ma ancor più si nota spesso la mancata illustrazione *completa* dei procedimenti informatici usati, onde si dà spazio ai ciarlatani che spacciano per automatiche delle procedure che in realtà automatiche non sono, e si arriva al punto di considerare come prodotti informatici degli studi perfettamente convenzionali, soltanto perché sono presentati con sistemi multimediali. Non tacere che questo avviene soprattutto nell'ambito delle cosiddette edizioni elettroniche, ma quante *pagine web* archeologiche o storiche non rappresentano che l'utilizzazione del nuovo mezzo di comunicazione senza aver nulla a che fare con le metodologie informatiche?

Un diverso aspetto del medesimo atteggiamento è il mancato riferimento alle teorie della disciplina di applicazione. Per sintetizzare al massimo la questione: è ormai constatazione accettata ampiamente che l'applicazione di metodologie informatiche tende a mutare l'assetto teorico delle discipline interessate, sia esigendo una maggior precisione nel definire concetti, sia esigendo di rendere espliciti passaggi logici che normalmente vengono lasciati impliciti, sia anche mettendo in evidenza contraddizioni nascoste.

Un caso eclatante è stato quello dei primi tentativi di traduzione automatica, che ha messo in luce carenze essenziali nelle teorie linguistiche, e anche nel concetto stesso di traduzione. Su questo versante la situazione è in qualche modo normalizzata, ma che dire degli innumerevoli casi di *corpora* testuali che vengono trattati attribuendo alle parole le marcature relative alle categorie grammaticali (cosa essenziale per la successiva analisi) senza un approfondito chiarimento dei problemi sollevati dalla qualificazione delle categorie stesse? O delle edizioni digitali fatte senza tener conto del fatto che in ambiente digitale il concetto stesso di testo viene a mutare?

Tutto questo contribuisce a rendere un cattivo servizio alla disciplina cui gli studi si riferiscono e giustificano lo scetticismo di coloro che non vogliono accettare una nuova disciplina basata sull'informatica, e tuttavia caratterizzata da

un'attenzione speciale sull'interazione dei principi dell'informatica con le metodologie delle singole discipline umanistiche. Tanto più che gli scettici sono spesso i migliori studiosi, che magari sono conquistati (ahimé) da alcuni aspetti fantasmagorici dei prodotti presentati, ma riconoscono a fiuto la differenza fra uno studio serio ed una specie di gioco di prestigio.

Andrebbe anche detto, per la verità, che questi studiosi, prestigiosi e illustri, potrebbero utilmente acquisire un minimo di informazione personale seria sulle metodologie informatiche, dal momento che tanto spesso, in tante sedi, sono chiamati a prendere su questo tema (che non conoscono) decisioni vitali con conseguenze determinanti per un lungo futuro. Non occorre grande impegno: potremmo paragonarlo all'apprendimento di una lingua straniera a livello elementare. Ma anche questo non è argomento da approfondire in questa sede.

Se si vuole far riconoscere lo status della disciplina informatica umanistica, bisogna comunque che chi la coltiva si conformi, nella comunicazione scientifica dei risultati, alle regole considerate acquisite dalla comunità degli studiosi nelle altre discipline; regole, per esempio, che consentono l'immediata distinzione fra l'archeologia che annuncia la scoperta dell'arca di Noè dalla seria pubblicazione di uno scavo. In mancanza di ciò sarà difficile ottenere riconoscimenti che proprio gli studiosi migliori sono restii a concedere.

Scrivendo queste considerazioni in memoria e in onore di un caro amico, e appassionato cultore dell'informatica umanistica intesa nel senso più vero, che tuttavia nella sua carriera scientifica è stato vittima dei pregiudizi che circondano questa materia, si perdonerà un'inclinazione alla malinconia e al pessimismo. Rimane tuttavia la speranza che la denuncia di deviazioni e di comportamenti superficiali possa contribuire a migliorare la situazione e ad aiutare le iniziative più serie, che anche in questo campo certo non mancano.

Tito Orlandi

Nota bibliografica

In generale: ADAMO, Giovanni, *Bibliografia di Informatica Umanistica*, Roma, Bulzoni Editore, 1994 (Informatica e Discipline Umanistiche, 5); HOCKEY, Susan, *A Guide to Computer Applications in the Humanities*, London, The Johns Hopkins University Press, 1980; ORLANDI, Tito, *Informatica Umanistica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1990 (Studi Superiori NIS, 78); MARCOS MARÍN, Francisco A., *Informática y Humanidades*, Madrid, Editorial Gredos, 1994.

Recenti discussioni sullo status dell'informatica umanistica: Congresso "Is humanities computing an academic discipline?", held under the auspices of the Institute for Advanced Technology in the Humanities (IATH), at the University of Virginia, Guy Fawkes Day 1999, cf. url: <http://www.iath.virginia.edu/hsc/>; W. McCarty, *Poem and algorithm: humanities com-*

puting in the life and place of the mind. Keynote speech for: "HumanITies", Information technology in the arts and humanities: Present applications and future perspectives, The Open University Milton Keynes 10 October 1998; American Council of Learned Societies, Occasional Paper No. 41: *Computing and the Humanities*, cf. url: <http://www.acls.org/op41-toc.html>.

Sull'insegnamento: *Computing in Humanities Education. A European Perspective*, Edited by Koenraad de Smedt, Hazel Gardiner, Espen Ore, Tito Orlandi, Harold Short, Jacques Souillot, William Vaughan. SOCRATES/ERASMUS thematic network project on Advanced Computing in the Humanities <<http://www.uib.no/acoHum>> University of Bergen.

Sulla traduzione automatica: HENISZ-DOSTERT, Bozena - MAC DONALD, R. Ross - ZARECHNAK, Michael, *Machine Translation*, The Hague, Mouton, 1979 (Trends in Linguistics-Studies and Monographs, 1).